

## **Classi dirigenti, crescita e bene comune**

di Carlo Lottieri, Università di Siena e Istituto Bruno Leoni

Uno dei miti che periodicamente riemergono a contraddistinguere il nostro tempo e il suo dibattito pubblico è quello secondo cui ci si potrebbe dirigere verso una società priva di classe dirigente. Il sogno è quello di una compiuta eguaglianza e quindi di un regime variamente democratico e partecipativo che dovrebbe porre fine alle divisioni di ruolo, ceto, reddito, prestigio. Se alcune delle principali teorie politiche dell'ultimo mezzo secolo – da John Rawls in poi – si focalizzano proprio sull'eliminazione delle diseguaglianze quale obiettivo fondamentale da conseguire, non ci si deve stupire se anche il senso comune è ormai caratterizzato da questa aspirazione più o meno apertamente confessata. Pare sia stato Lenin a sostenere che in una società socialista realizzata anche una cuoca potrà ricoprire la carica di presidente.

In realtà, una simile prospettiva è irragionevole. Da quando l'umanità è uscita dai piccoli gruppi autarchici composti da cacciatori e raccoglitori e da quando, insomma, lo sviluppo dell'economia di scambio ha favorito il dispiegarsi della civiltà umana grazie a un complesso processo di divisione del lavoro e specializzazione, ogni comunità è stata caratterizzata da ampie differenziazioni funzionali. Esse non sempre comportano gerarchie ben definite (nella nostra società è più importante un medico o un avvocato? un deputato o un imprenditore?), ma è pur vero che in qualche misura definiscono ruoli di diverso peso e valore.

La nozione di classe dirigente – pur nella sua vaghezza – segnala proprio come entro ogni società avanzata vi siano persone che occupano posizioni eminenti (nell'economia, nella politica, nella cultura ecc.) e che quindi svolgono funzioni particolarmente significative. Ovviamente non si tratta solo e in primo luogo della cosiddetta "classe politica" e cioè di quanti controllano il governo e gli altri apparati dello Stato: i protagonisti di questo ambito giocano certamente un ruolo cruciale, ma l'area che include quanti maggiormente pesano nella società è assai più vasta e articolata.

In particolare, una società non può essere orientata verso la crescita e il pieno dispiegamento anche produttivo delle proprie potenzialità, né può conoscere un autentico dinamismo creativo (investimenti, innovazione, sviluppo degli scambi, ampia mobilità e via dicendo), se quanti hanno le maggiori responsabilità sono inadeguati al ruolo che occupano. Tutte le società devono sempre fare i conti con problemi di varia natura, ma hanno un futuro in senso pieno solo quelle che focalizzano la propria attenzione sulle sfide cruciali e provano con coraggio a vincere la partita, grazie anche a una leadership all'altezza del compito. Quando invece una classe dirigente diserta e non si assume le proprie responsabilità, magari perché non riesce a vedere i problemi (ancor prima di provare a risolverli), lo stesso sistema economico finisce per perdere colpi e sprofondare.

Tutta l'Europa nel suo insieme e in questo quadro l'Italia con una particolare gravità sono essenzialmente afflitte da queste difficoltà. D'altra parte, c'è sicuramente un nesso tra la retorica prevalente di stampo egualitario e la mancanza di élites che sappiano svolgere efficacemente la propria funzione. Uno degli esiti caratteristici della filosofia politica egemone è proprio quel marcato sostegno a ogni forma di interventismo pubblico, in funzione redistributrice, che finisce per alterare il meccanismo di selezione delle classi dirigenti e che è una delle cause principali del distacco crescente tra la società nel suo insieme e quanti sono chiamati ad assumere le decisioni più significative.

Come illustra la classica lezione di Vilfredo Pareto, in una società vitale si deve assistere a un'ampia circolazione delle élites: chi occupa determinati ruoli, e però non appare in condizione di svolgere efficacemente la propria funzione, dovrebbe cedere il passo a elementi nuovi, che sappiano vivificare e rinnovare. Nel nostro caso, se questo non succederà presto, il processo di sclerotizzazione porterà l'intera comunità a deperire rapidamente, entrando sempre più in un processo di decivilizzazione.

Soprattutto nel corso dell'ultimo secolo, la crescita del ruolo dello Stato ha permesso a quanti sono parte delle élites di proteggersi sempre più dagli inconvenienti del fallimento personale e dal rischio del declassamento. Nel momento in cui una società conosce una pervasiva azione pubblica, diventa facile che le classi dirigenti si riproducano da sé, evitando ogni forma di rinnovamento. La società si fa sempre più corporativa, così che le professioni passano di padre in figlio. Dalla società del *contratto* – che pure, nella seconda metà dell'Ottocento, sembrava essere nelle prospettive del processo di modernizzazione dell'Europa – si ritorna alla società dello *status*, per riprendere la celebre distinzione di Henry Sumner Maine.

L'intervento pubblico non limita soltanto la circolazione delle élites e l'ascesa di soggetti nuovi con la regolazione, dato che il processo legislativo è spesso "catturato" (e piegato alle proprie esigenze) da quanti vogliono tutelarsi e perpetuare la propria condizione. Un altro effetto dell'interventismo, ovviamente, è la progressiva politicizzazione delle classi dirigenti, al cui interno acquisiscono un peso crescente quanti a vario titolo vivono weberianamente di politica. Mentre in una società libera l'area delle classi dirigenti raccoglie tutti quanti svolgono funzioni eminenti e quindi, in qualche modo, coloro che prendono decisioni significative – nelle imprese, nelle associazioni, nelle comunità religiose, nel mondo culturale e via dicendo – in una società sempre più statizzata, quale è la nostra, anche quanti sono formalmente al di fuori dell'universo della politica finiscono per dipendere in maniera crescente dalle logiche del potere. Il potere pubblico domina la scena e trasforma ogni istituzione e ogni realtà quasi in una propria appendice, che esso è in grado di aiutare, bloccare, finanziare e regolare.

Una società che si chiude su se stessa (perché questo è una società senza circolazione delle élites) e che si isola dal resto della società, a causa di un processo di politicizzazione di ogni ambito, vede venir meno ogni processo selettivo. Se per le più diverse ragioni le attività malgestite o comunque non premiate dalle scelte degli attori di mercato non conoscono

sanzione, come avverrebbe in un contesto ordinario, il risultato è che molte risorse sono deviate verso iniziative fuori mercato, a tutto danno di chi invece ha fatto il possibile per realizzare servizi e prodotti apprezzati dal pubblico.

In Italia un esempio clamoroso di questa distorsione l'abbiamo nel settore del trasporto aereo. Per molti decenni si è avuta una diretta presenza della mano pubblica, non solo in funzione regolatrice e nella gestione di un gran numero di aeroporti, ma anche nell'amministrazione della "compagnia di bandiera". Com'è noto, l'esito è stato fallimentare. Ma nel corso degli ultimi anni, e questo nonostante il collasso dell'azienda di Stato, si è assistito a una ripetuta azione di sostegno, finanziamento e protezione. Il risultato è che le attività amministrative in modo disastroso da politici e burocrati di nomina pubblica hanno chiuso quasi ogni spazio all'emergere di altre iniziative meglio orientate. Se oggi il settore ha enormi difficoltà, questo si deve anche al fatto che le classi dirigenti sanzionate dal mercato sono state salvate dalla politica, mentre non si sono offerti spazi a quanti avrebbero potuto soddisfare meglio le necessità di chi ha bisogno dei servizi di trasporto aereo.

Una società necessita di una classe dirigente, infatti, ma non di una qualsiasi. La nostra società sta allora velocemente decadendo perché sono saltate tutte le logiche selettive e questo è in stretto rapporto con una progressiva perversione della nozione di "bene comune".

Da tempo, infatti, una nozione tanto nobile è stata piegata agli interessi del potere e della gestione burocratica della società. Mentre tradizionalmente con "bene comune" s'indicava l'ordine della giustizia (inteso come tutela di quanti sono parte della società: quale protezione del diritto come ordine complessivamente inteso e dei diritti soggettivi), ormai la formula è utilizzata – entro scuole di pensiero anche molto differenti – per giustificare ogni forma di pianificazione e redistribuzione. Oggi l'ordine della giustizia è ripetutamente aggredito proprio invocando un preteso "bene comune" che, nei fatti, coinciderebbe con quelle risorse e quei servizi che gli apparati statuali moderni – sulle orme delle riforme bismarckiane (perché è nella Germania guglielmina che lo Stato sociale ha mosso i primi passi) – si sono incaricati di redistribuire.

L'aver negato il significato autentico del "bene comune" ha portato a minare l'ordine giuridico e, in particolare, quell'istituzione che svolge un ruolo fondamentale in ogni società indirizzata verso il proprio incivilimento: la proprietà. Non a caso quando un importante filosofo del diciannovesimo secolo come Antonio Rosmini sottolineava che *il diritto è la proprietà*, il suo insegnamento mirava ad alzare un'alta barriera di fronte alla possibilità – se si vuole vivere entro una società di diritto – di aggredire il prossimo nei titoli legittimamente detenuti. Per Rosmini parlare di bene comune significa parlare del diritto e di come esso sia incomprensibile senza una chiara definizione e protezione dei singoli e dei loro titoli di proprietà. In questa prospettiva l'opposto del bene comune è l'ingiustizia della violenza e della guerra, ma anche quella reciproca sopraffazione che caratterizza le società della redistribuzione e del *welfare State*, nelle quali ognuno di noi, di fatto, è parte di un gruppo preteso a ottenere la

massimizzazione – per via politica – del proprio utile a scapito delle altre componenti della società.

Il declino delle società europee dipende in larga misura dal decadimento delle classi dirigenti, ma queste ultime sono sempre più inadeguate perché sono venute meno quelle logiche della responsabilità che trovano spazio solo entro un ordine libero e concorrenziale. La prima e fondamentale crisi riguarda allora il diritto.

In questo senso è allora necessario difendere una nozione più autentica di bene comune, che aiuti la tutela dei diritti di ognuno quali diritti intesi in senso negativo, e quindi permetta lo sviluppo di una società competitiva, capace di selezionare uomini nuovi e meglio adeguati ad assolvere ruoli di responsabilità e anche capaci, in tal modo, di provare a opporsi al declino che stiamo conoscendo.